

“Il Vangelo della domenica con Albino Luciani”

Domenica 11 febbraio 2024: VI del tempo ordinario B

(Levitico 13,1-2.45-46; Salmo 31/32; 1Corinzi 10,31-11,1; Marco 1,40-45)

“Padre, che nel tuo Figlio crocifisso annulli ogni separazione e distanza, aiutaci a scorgere nel volto di chi soffre l’immagine stessa di Cristo, per testimoniare ai fratelli la tua misericordia”. Il ministero di Gesù e il suo compimento nella morte in croce, cui segue la risurrezione, sono per noi il grande esempio di come stare di fronte o affrontare personalmente la malattia, la prova e la morte.

Il libro del Levitico contiene la prassi con la quale, a detta diretta del Signore, deve essere trattato colui il quale è colpito dal morbo della lebbra. Nel contesto antico e nell’ambiente desertico laddove le cure non erano possibili era prassi isolare e rendere riconoscibile colui il quale era colpito dal morbo della lebbra perché fosse messo in grado non tanto di guarire ma di non contagiare nessun altro: da qui le indicazioni che sia condotto dall’autorità religiosa, porti *“vesti strappate e il capo scoperto; velato fino al labbro superiore, andrà in giro gridando: ‘Impuro! Impuro!’”*. L’isolamento sociale del malato è una precauzione verso gli altri, ma alla lunga diventa una macchia quasi indelebile su di lui; curioso poi che si vada dall’autorità religiosa a dichiarare di essere colpito dalle piaghe.

Il salmo 31/32 esprime la gratitudine a la beatitudine dell’uomo che, confessando al Signore la sua colpa, viene accolto e gli viene tolta sia la colpa che il peccato da parte di Dio: il Signore apprezza l’onestà di colui il quale torna a Lui dimostrandosi pentito e pronto ad espiare la propria colpa ricevendo il perdono e la “riabilitazione”. Guardando alla prima lettura, che parlava di lebbra e di isolamento sociale, il salmo ci dice la procedura che avviene dopo la guarigione: si torna al tempio per la purificazione e per ringraziare il Signore.

I pochi versetti della prima lettera di Paolo ai Corinzi mettono in luce tre temi. Il primo è quello di *“fare tutto per la gloria di Dio”*: che significato ha questa espressione? Potremmo dire fare tutto per piacere a Lui, per essere figli di Dio, per mostrare la luce della testimonianza che riflette la luce che proviene dal Signore. Il secondo: *“non siate motivo di scandalo”*, cioè piacere a tutti senza cercare il proprio interesse o l’interesse solo di una parte perché l’obiettivo finale non è cercare consensi, bensì *“tutti giungano alla salvezza”*. Il terzo: *“diventate miei imitatori, come io lo sono di Cristo”*, cioè guardiamo a Gesù e ai suoi testimoni, ai santi e a quanti hanno scelto di seguirLo avendoLo incontrato o ascoltato la sua voce che chiamava a farlo.

La guarigione, o meglio purificazione del lebbroso per preghiera del malato e volontà di Gesù ci rivela tre cose importanti su Dio e sul nostro rapporto con Lui, attraverso Gesù. La prima: Gesù rivela che con il Padre ha compassione di quanti sono nella malattia e nella prova e anche il gesto di toccare un impuro elimina la distanza che c’era tra questo e coloro che erano o si consideravano puri. La seconda: Gesù indica nella prassi antica, quella di presentarsi al sacerdote e offrire la purificazione, il cammino da seguire per compiere la rivelazione che sfocia, poi, nel Suo riconoscimento come Messia e Signore. La terza: chi ha ricevuto una grazia speciale e particolare non può o non riesce a stare in silenzio, non può o non riesce a tacere quanto il Signore ha fatto per lui; i doni di Dio aprono ad una riconoscenza che riempie tutta la vita e che diventa testimonianza per tutti gli altri: il cammino della fede è questo perenne rendimento di grazie che parte da Gesù e torna sempre a Lui.

Mi sembra alquanto utile e istruttivo, visto il tema trattato nel Vangelo, continuare la lettura del *Messaggio ai Cappellani* che il 7 aprile 1964 Albino Luciani, allora Vescovo di Vittorio Veneto, indirizzava a quanti si accostavano giornalmente al mistero della malattia:

Al titolo VI il *Rituale* reca, tra le preghiere da recitare ai malati gravi, il racconto della passione. È l'aiuto dell'esempio di Cristo. «Tristis est anima mea usque ad mortem» (Mt 26,38); «Pater mi, si possibile est, transeat a me calix iste, verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu» (Mt 26,39); «Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma» (Mt 26,42); «Non mea voluntas sed tua fiat» (Mt 26,42); «Surgite, eamus» (Mt 26,46); «Calicem quem dedit mihi Pater, non bibam illum?» (Gv 18,11); «Sito» (Gv 19,28); «Deus meus, ut quid dereliquisti me?» (Mt 27,46). Tutte queste espressioni diventano preghiera del malato e di Gesù insieme; sentendole, il malato deve pensare che il Signore gli ha proprio aperto la strada e che gli sta a fianco per facilitargli tutto!

A sua volta, la chiesa presenta ai cappellani un piccolo codice di norme e dei modelli. Il *Codice* si intitola «De visitatione et cura infirmorum» e si trova nel *Rituale*, capo IV, titolo VI. Spero che ci facciate sopra, ogni tanto, un po' di meditazione; per ora, stralcio solo la raccomandazione del n. 4: il sacerdote visiti spesso i malati, ma in modo tale che ogni visita «non aegris solum, sed sibi et domesticis verbo et exemplo prosit ad salutem!». «Sibi»; badi, infatti, «ne proximos iuvando se deserat, ne alios erigens cadat» (San Gregorio magno, *Regola pastorale*, 4). L'ambiente dell'ospedale richiama certo continuamente i novissimi e richiede rinnovati slanci di carità; ma a tutto ci s'abituava a questo mondo; agli entusiasmi dei primi tempi succedono spesso noia e monotonia e allora la tentazione è alle porte; allora la nostra stessa appassionata dedizione può diventare dispersione, se non è riscaldata da soda pietà. Diceva san Bernardo: «aestuat vir sanctus... inter quietem contemplationis et fructum operis... et semper gemit vel de perturbata quiete ob actionem vel de neglecta fructuosa actione ob quietem contemplationis... singulis momentis, cum gemitu, Domini inquirens voluntatem...» (PL, 183, col. 1050). Gemiti a parte, mi piacerebbe fosse voi quel «vir sanctus», che alterna azione e preghiera: e quando lavora sente nostalgia della preghiera e quando si mette a pregare getta prima un'occhiata di rimpianto all'opera buona lasciata in sospeso!

I «domestici», di cui il *Rituale*, sono i parenti dell'ammalato. Dato il numero, la frequenza, la facilità dei ricoveri (oltre cinquemila nel solo piccolo ospedale di Oderzo nel 1963!) e delle visite, essi sono «turba magna»; nel giro di pochi anni quasi tutti gli abitanti di una zona vengono, in veste di malati o di visitatori, a contatto con il cappellano. Che questi sia conosciuto, per esperienza o per fama, come uomo di grande carità e pazienza, come sacerdote esemplare e zelante, è cosa essenziale. L'ospedale è ormai un crocevia; il sacerdote lì è in vista, sul candelabro, in grado di dare a Cristo una testimonianza a vasto raggio. Purtroppo è possibile anche il contrario! (*Ai cappellani degli ospedali*, 7 aprile 1964, O.O. vol. 3 pagg. 165-166)